



Cina

Il momento di Ciu En-Lai ⁽¹⁾

Era da novembre che Ciu En-Lai stava lavorando all'unità del partito nazionale, dopo aver aderito alla "rivoluzione culturale" portandovi, sin dall'inizio, un contributo moderatore. La sua piattaforma politica, all'interno del gruppo maoista, è ora in netta prevalenza. Oggi la parola d'ordine è quella della "grande alleanza", la più vasta possibile, e, sul piano immediato, "l'alleanza a tre": fra i ribelli rivoluzionari (maoisti), l'esercito e il partito. Gli oppositori sono invitati a portare il loro *contributo critico*, gli altri sono invitati a *discutere criticamente* la linea degli oppositori. Basta con le violenze, con le intimidazioni, con l'umiliazione pubblica degli avversari. Il livello della lotta è diventato "bassissimo", aveva ammesso Mao Tse-tung ⁽²⁾ in un discorso di cui si sono avuti pochi stralci (apparsi sui manifesti murali di Pechino, un discorso che risalirebbe al 13 febbraio ma che è stato

1 Lionello Lanciotti, Enciclopedia Italiana Treccani, IV Appendice (1978)

Chou En-Lai (App. II, 1, p. 580). Rivoluzionario e uomo politico cinese, morto a Pechino il 5 gennaio 1976.

Fu uno dei più importanti negoziatori della politica di un fronte nazionale unito per resistere all'aggressione giapponese. Nel dicembre 1936, dopo l'incidente di Si-an in cui Chiang Kai-shek fu catturato dal generale Chang Hsüeh-liang, agì da mediatore salvando la vita del generalissimo nazionalista e preparando la strada al fronte unito. Durante la guerra di resistenza contro il Giappone egli fu il principale esponente comunista che agì in collegamento con il governo nazionalista. Terminato il secondo conflitto mondiale, partecipò ai colloqui con il generale Marshall, giunto in Cina nel 1945 come negoziatore fra Chiang Kai-shek e Mao Tse-tung. Fallito l'accordo, raggiunse a Ye-nan Mao Tse-tung al comando politico del partito comunista cinese. Dopo la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese (1 ottobre 1949) occupò varie cariche, divenendo il principale amministratore della nuova burocrazia civile cinese e il primo ministro degli Esteri della giovane repubblica.

Presente a molte conferenze internazionali, da quella di Ginevra (1954) per l'Indocina a quella afro-asiatica di Bandung (1955), si caratterizzò come fautore di una politica moderata ma ferma. Nel 1955 dette inizio ai primi contatti diplomatici con gli Stati Uniti, che divennero poi incontri periodici di confronto e discussione. La sua attività di uomo politico caratterizza la più recente storia politica della Cina. Negli ultimi anni assunse le cariche di presidente del Consiglio di stato e di primo ministro, contribuendo alla politica di distensione e di superamento della concezione del mondo dominato dalle due superpotenze.

Bibl.: Kay-yu Hsu, *Chou En-lai*, Milano 1970.

2 Dalla Treccani. **Mao Zedong**. Rivoluzionario e uomo di stato cinese (Shaoshan, prov. Hunan, 1893 - Pechino 1976). Nato da media famiglia contadina, passò la giovinezza nello Hunan, dove svolse vari mestieri e compì studi irregolari. Dal 1912 al 1918, presso la scuola normale di Changsha, si avvicinò alla cultura occidentale (Darwin, A. Smith, Rousseau, ecc.) e approfondì nel contempo la conoscenza delle tradizioni filosofiche e letterarie della Cina. Nel 1918 si trasferì a Pechino e lavorò all'università come aiuto bibliotecario; a contatto con Li Dazhao, direttore della biblioteca, e con le correnti radicali e rivoluzionarie avvenne la sua maturazione politica e nel 1920 aderì al marxismo. In particolare, su di lui avevano fatto presa gli sviluppi dell'Internazionale comunista e l'idea leniniana che nei paesi meno sviluppati e in condizioni coloniali il processo rivoluzionario dovesse acquistare caratteristiche nazionali, coinvolgere cioè con le classi popolari la borghesia nazionale in una lotta di liberazione. Nel 1921 partecipò a Shanghai alla fondazione del Partito comunista cinese, sezione della terza Internazionale, che aderì al partito nazionalista, il Guomindang, guidato da Sun Zhongshan, dal 1923 sostenuto dai Sovietici e favorevole alla collaborazione con i comunisti. Dirigente del Guomindang di Shanghai, nel 1925 Mao Zedong divenne tra i leader più influenti della sezione agraria del Guomindang; tornò nello Hunan per organizzarvi le masse rurali e in alcuni scritti (*Analisi delle classi nella società cinese*, 1926; *Inchiesta sul movimento contadino nello Hunan*, 1927) delineò un originale progetto politico rivoluzionario incentrato sulle potenzialità di liberazione delle masse contadine, progetto al quale corrispondeva l'esigenza di forgiare un partito capace di operare apertamente tra le masse nella prospettiva di una presa del potere che sarebbe scaturita non da un'insurrezione ma verosimilmente da una lotta di lungo periodo. La figura di Mao Zedong emerse dopo che Jiang Jieshi, nuovo leader del Guomindang succeduto a Sun, provocò la rottura con i comunisti (aprile 1927, massacro dei comunisti a Shanghai): sostenitore di un'insurrezione generale che coinvolgesse città e campagna, fu tra gli organizzatori della "sollevazione dei raccolti d'autunno" e commissario delle operazioni nello Hunan. La rivolta fu sedata dal Guomindang e Mao Zedong guidò i suoi nella ritirata, mentre il partito lo accusava di avventurismo militare e lo escludeva dal comitato centrale. Dalla riflessione su questa sconfitta emerse finalmente la linea che avrebbe caratterizzato gli anni a venire, incentrata essenzialmente nel nesso tra rivoluzione sociale (innanzitutto la riforma agraria) e liberazione progressiva del territorio nazionale. A questo scopo Mao Zedong iniziò, con i reduci della fallita insurrezione dello Hunan, l'edificazione dell'Armata rossa, esercito a base contadina che divenne parte integrante del partito maoista, mentre l'altro spezzone del partito, guidato da Li Lisan, più vicino alle posizioni sovietiche, continuava, peraltro senza successo, a organizzare rivolte a base urbana. Dal novembre 1927 il movimento di Mao Zedong si estese dai monti Jinggang alle province di Jiangxi e Fujian; nel settembre 1931 fu proclamata la repubblica socialista di Jiangxi e Mao Zedong ne fu eletto presidente, mentre i Giapponesi invadevano la Manciuria. Allorché lo Jiangxi fu investito dalle durissime "campagne di annientamento" del Guomindang, Mao Zedong rispose (ottobre 1934) con una storica ritirata (la "lunga marcia") verso Yan'an, nello Shaanxi, che salvò il partito dalla distruzione, e nel corso della quale (circa 10.000 km) furono conquistati alla causa rivoluzionaria i contadini di varie regioni. Intanto alcuni influenti dirigenti comunisti (tra questi **Zhou Enlai**) si erano convinti delle tesi maoiste e nel gennaio 1935 (conferenza

citato dopo stralci, più ampi, di un intervento di Ciu En-lai, fatto risalire, sempre dai manifesti, al 18 febbraio). Non ci sono “teste di cane” ma “teste pensanti”, è una delle frasi attribuite a Mao. Il partito va difeso fino al punto di difendere l'opposizione dagli attacchi indiscriminati, è una delle frasi di Ciu En-lai, il quale avrebbe pubblicamente condannato gli attacchi a Liu Sciao-ci, a Teng Hsiao-ping e perfino a Peng Cen (il massimo *leader* finora destituito e sospetto, più d'ogni altro, di collusione con i sovietici). Nove organizzazioni estremistiche, create a Pechino nel quadro della “rivoluzione culturale”, sono state sciolte d'autorità, e in seguito le “guardie rosse” sono state unificate, con l'invito perentorio ad allearsi ai “ribelli rivoluzionari”, all'esercito e al partito. Secondo Jean Vincent, della *France Presse*, che ora si concede una breve vacanza a Parigi dopo tanti mesi di lavoro di corrispondenza a Pechino nel fuoco della “rivoluzione culturale” (un suo articolo è apparso sull'edizione europea del *New York Times* il 1 marzo), le “guardie rosse” erano

di Zunyi) a Mao Zedong fu conferita la leadership del partito. Si formò allora quello "spirito di Yan'an" al quale la politica maoista si sarebbe sempre richiamata e al quale, dopo la rivoluzione, si sarebbe informato a lungo lo stato cinese: egualitarismo, frugalità, comunitarismo, fusione tra civile e militare e tra teoria e pratica, prevalenza della cultura popolare e contadina e delle sue radici nazionali, ecc. Il periodo di Yan'an fu inoltre per Mao Zedong estremamente fecondo sul terreno della produzione letteraria (scrisse molte delle sue poesie, in stile tradizionale, largamente diffuse) e filosofica: i saggi (1937) *Sulla pratica* e *Sulla contraddizione* riprendono i temi della dialettica ereditati da Hegel, Marx e Lenin, inseriti però nel contesto della tradizione filosofica cinese (vi sono rinvenibili chiare ascendenze taoiste), con una forte caratterizzazione in senso antimetafisico e un'insistenza sull'origine pratica della conoscenza e sull'universalità della contraddizione. Nel 1937 sposava Jiang Qing, che gli sarebbe stata vicina per il resto della vita. Mentre perdurava la guerra civile tra il Guomindang e i comunisti (che oltre allo Shaanxi controllavano varie regioni soprattutto nella Cina centrale e settentrionale), l'invasione giapponese (luglio 1937) costrinse le due forze all'armistizio e alla lotta contro il comune nemico. Mao Zedong guidò il partito in una strategia che saldava insieme la lotta antimperialista e la lotta antif feudale applicando la riforma agraria nelle zone liberate (*Il ruolo del Partito comunista cinese nella guerra nazionale*, 1938; *Sulla nuova democrazia*, 1940; *Sul governo di coalizione*, 1945), linea che diede modo all'Armata rossa di combattere in un più ampio fronte di liberazione e al partito di radicarsi in larga parte del paese, creando così le premesse della fase successiva della rivoluzione. Nel frattempo il prestigio di Mao Zedong nel partito cresceva al punto che il VII congresso (1945) consacrava il pensiero di Mao Zedong come "l'unica guida per l'azione". Uscito di scena il Giappone (agosto 1945), la fragile tregua firmata da Mao Zedong e Jiang (ottobre 1945) lasciò posto ben presto al riaccendersi della guerra civile, ma ora i rapporti di forza nella società cinese erano largamente favorevoli al partito comunista e il Guomindang andò incontro alla sconfitta decisiva e riparò a Taiwan: il 1 ottobre 1949 fu proclamata la Repubblica Popolare di Cina e Mao Zedong divenne presidente del Consiglio del governo centrale del popolo, primo organismo del nuovo stato. Questo nasceva con una forte impronta maoista (*La dittatura democratica popolare*, 1949), che avrebbe conservato fino alla morte del "grande timoniere" e per certi versi successivamente, anche se Mao Zedong che pur avrebbe mantenuto a vita la presidenza del comitato centrale del partito e goduto di un enorme prestigio, non tese a impavorene il potere in ogni suo aspetto, bensì a guidare le principali svolte politiche, sviluppando una concezione sostanzialmente inedita dello stato socialista, sintetizzata, poi, in un discorso del 1957 (*Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*); qui Mao Zedong sottolineava come, oltre alle "contraddizioni antagoniste" (quelle con il nemico di classe), ve ne fossero altre prodotte dallo stesso sviluppo socialista, la cui soluzione andava cercata in un "costante processo di riaggiustamento", lasciando aperta la dialettica e la competizione tra tutte le componenti della società (il partito, i contadini, gli operai, gli intellettuali, ecc.). Dopo la prima fase di assestamento della Cina post-rivoluzionaria, con l'adozione della costituzione del 1954 Mao Zedong assunse la presidenza della Repubblica, che avrebbe mantenuto fino al 1959. Dal 1955 la presenza di Mao Zedong si caratterizzò soprattutto nell'accentuazione della collettivizzazione agricola (contro le tendenze neoborghesi e quelle ispirate al modello sovietico) e nella riproposizione dello spirito di Yan'an in funzione antiburocratica. Si delineava così un percorso diverso da quello sovietico e la destalinizzazione offrì l'occasione per l'esplicitazione di un dissenso (1957) che avrebbe in seguito coinvolto non solo i due partiti comunisti ma anche i due stati e l'intero movimento comunista internazionale. Sul piano interno, l'insistenza di Mao Zedong su una linea antiburocratica che privilegiava l'agricoltura generò forti opposizioni nel partito e nello stato, alle quali Mao Zedong rispose radicalizzando il conflitto, peraltro con un pronunciato piglio ideologico contro il "revisionismo filosovietico", e mobilitando l'esercito (col sostegno del ministro della Difesa Lin Biao), i giovani della guardia rossa, molti intellettuali, e giungendo infine a scatenare (novembre 1965) la rivoluzione culturale. Questa, che investì nella critica il presidente della Repubblica Liu Shaoqi e assunse talora gli aspetti di una guerra civile, si concluse dopo tre anni con la completa vittoria dei maoisti, tale che il congresso del partito del 1969 proclamava nuovamente il pensiero di Mao Zedong base teorica del comunismo cinese. Ciò non risolveva tutti i conflitti in seno al nuovo gruppo dirigente e la rottura tra Mao Zedong e Lin Biao, sostenitore in politica estera di una strategia rivoluzionaria terzomondista, si risolse nel 1971 a favore del primo; già verificatisi scontri armati con i Sovietici sul confine dell'Ussuri (1969), la caduta di Lin preluse a un avvicinamento della Cina agli Stati Uniti (1972, incontro a Pechino tra Mao Zedong e Richard Nixon) e alla CEE. Negli ultimi anni Mao Zedong tese a consolidare i risultati conseguiti con la rivoluzione culturale e il X congresso del partito (1973) diede l'avvio alla seconda repubblica, la cui costituzione entrò in vigore nel gennaio 1975. La ripresa della lotta tra moderati e maoisti si saldò ben presto con i problemi di successione posti dalla morte di Mao. A difenderne le posizioni rimase in prima fila un gruppo di dirigenti di Shanghai (in seguito spregiativamente denominati *banda dei quattro*) guidati dalla vedova

una sorta di organizzazione parallela alla lega giovanile comunista, mentre i “ribelli rivoluzionari” sarebbero diventati l'ossatura di un nuovo partito a livello dei quadri più maturi e anziani, di estrazione operaia e contadina.

Un nuovo partito?

Questa ipotesi di un nuovo partito, “il partito di Mao, era stata avanzata dai sovietici come prova della liquidazione del vecchio PC cinese. La presa di posizione di Ciu En lai, i documenti ufficiali (vari documenti di *Nuova Cina* sulle esperienze locali e l'ultimo editoriale di *Bandiera Rossa*), la nuova linea moderata, o “svolta” dimostrano che il partito non è in via di liquidazione ma, certamente, di organizzazione. Fonti nipponiche hanno raccolto la voce che sia in vista un congresso del partito, il quale dovrebbe compiere un bilancio della “rivoluzione culturale” e darsi una nuova *équipe* dirigente. Alcuni affermano che la stessa “rivoluzione culturale” è finita, e si sarebbe conclusa con la sconfitta di Mao Tse-tung e del “suo” gruppo estremista. Si è anche letto, qua e là, che la burocrazia comunista fedele a Liu Sciao-ci e a Teng Hsiao-ping avrebbe vinto la sua battaglia.

Vi sono state ricostruzioni un po' romanzate delle vicende cinesi, come quella dello *Star* di Hong Kong (1 marzo). Lin Piao va da Ciu En-lai e gli dice: caro primo ministro, siamo nei guai, io voglio fare il mio mestiere alla difesa e non intendo sostituirmi a te, andiamo da Mao e diciamogli di farla finita. I due partono in delegazione, con altri esponenti del partito, spiegano a Mao la situazione, questi ci riflette due giorni e dice a Ciu En-lai: pensaci tu, ti dò carta bianca.

E' una bella storia, e nel fondo qualcosa di vero c'è (come punto d'arrivo di un processo politico), ma, sinceramente, quelli dello *Star* sono un po' troppo informati. Va bene che i manifesti murali abbiano parlato di microfoni nella stanza di Mao (piazzati da uno del gruppo Peng Cen per riferire all'ambasciata sovietica), e già navighiamo nelle fantasie, ma pensare che i microfoni fossero collegati con la redazione dello *Star* è forse eccessivo. Meglio attenersi ai fatti accertabili.

“Guardie” e “ribelli”.

La grossa svolta si è verificata in gennaio, con l'entrata in scena dei “ribelli rivoluzionari” di Sciangai. Le “guardie rosse”⁽³⁾ erano andate a stuzzicare gli operai delle fabbriche, e, nel loro

Jiang Qing, che vennero battuti in un lungo scontro che vide peraltro l'eclissarsi di Hua Guofeng (1980). Con l'emergere della nuova leadership attorno a Deng Xiaoping, la complessa, articolata e talora contraddittoria eredità di Mao Zedong, è stata oggetto di molte critiche, legate al progressivo allontanamento della politica cinese dalle strategie maoiste, critiche che non hanno investito il ruolo di Mao Zedong come principale artefice della Cina moderna.

3 <https://www.ilfoglio.it/gli-inseriti-del-foglio/2016/05/22/news/le-belle-guardie-rosse-96380/> Mario Moretti Maggio 1966-ottobre 1976, un olocausto senza precedenti nella storia della Cina”, recita la targa commemorativa di un decennio in cui Mao sorrideva enigmatico e crudele davanti a venti milioni di guardie rosse a cui aveva chiesto di “bombardare il quartier generale”. Prima, nel 1958, c'era stato il Grande Balzo in Avanti, cento milioni di persone, poveri contadini che compivano, giorno dopo giorno, il miracolo di spostare con le mani le montagne, in una impossibile, autarchica industrializzazione forzata. “Su una pagina bianca si scrivono bei poemi”, e fu la più grande carestia di tutti i tempi (da quindici a trenta milioni di morti). Poi venne quel decennio chiamato “Rivoluzione culturale”. Fu un Isis, un regno dei talebani, *ante litteram*. L'Ufficio per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio in Afghanistan aveva ordinato la distruzione di ogni strumento musicale (perfino delle custodie). Recita una norma talebana: “Nel Giorno del giudizio verrà versato piombo fuso nelle orecchie di coloro che avranno ascoltato musica e canti in questo mondo”. Una cosa analoga si verificò per la prima volta durante la Rivoluzione culturale cinese. Il corpo delle donne doveva essere cancellato dentro la mascolina e orrida divisa proletaria. Vennero messi al bando profumi, cosmetici, vestiti e scarpe non proletarie. Proibita la pubblicazione delle foto delle cosiddette “belle ragazze”.

Si cominciò con la distruzione dei pianoforti, che venivano fatti a pezzi (spesso insieme ai pianisti). Stessa sorte toccò ai violini e alle mani dei violinisti. Proibite le musiche di Mozart, Beethoven, Bach e di tutti gli altri sporchi “ideologi borghesi”. Il pensiero di Mao venne imposto attraverso una ripetizione ossessiva, una cantilena che doveva creare un popolo di automi, sopprimere ogni impulso dell'individuo, “un malato da spaventare e da curare con le buone”, come disse Mao. E da guarire per sempre.

I giovani così saccheggiarono i templi, abbattono le stupende statue dell'antichità e le finirono a colpi di piccone. Cittadini sospettati di “revisionismo” vennero portati alla berlina per le strade. Non si poteva più uscire per le strade di Pechino senza incontrare uomini e donne, per lo più vecchi, che portavano sul petto cartelli con le scritte infamanti: “Sono un proprietario fondiario”, “Sono un imbecille”. Sotto gli occhi vigili delle guardie rosse, un parrucchiere improvvisato taglia i lunghi capelli di una ragazza inginocchiata. Ogni tanto la giovane alza le braccia nel tentativo di fermare le forbici. Le guardie rosse la percuotono. Aveva osato essere bella.

I laureati furono mandati a zappare e cataste di libri occidentali vennero distrutte con gli schiacciasassi, in ottemperanza al motto secondo cui “più uno sa, più diventa reazionario”. Fu la persecuzione premeditata degli intellettuali, la distruzione di materiale di laboratorio nelle facoltà scientifiche e lo scioglimento di istituti di ricerca, che avrebbero aggravato ulteriormente l'arretratezza tecnologica della Cina nei confronti dei paesi più industrializzati. Dopo anni ci si

entusiasmo giovanile frammisto a presunzione, volevano insegnare la rivoluzione agli anziani. Questi - che la rivoluzione l'avevano fatta - avevano tollerato con occhio benevolo le sfilate (non sempre), sapevano che Mao voleva scuotere una massa imberbe potenzialmente "revisionista" proprio perché non aveva combattuto, ma non hanno accettato di farsi insegnare il mestiere. Si sa che i figli sono generalmente più a sinistra dei padri, ma, non di rado, soltanto a parole. Ciu En-lai aveva avvisato i giovani: andate a imparare, non a impartire lezioni.

I giovani hanno imparato a loro spese, sbagliando (come dice Mao, e può darsi che il vecchio rivoluzionario volesse qualcosa del genere). Una rivoluzione "artificiale", allora, anziché "culturale", come sostiene Victor Zorza sul *Guardian*? Mica tanto, direi. Quel che era artificiale, e in parte velleitario, fino a tutto il '66, almeno a livello giovanile, si è trasformato (ad ammissione maoista) nella "rivoluzione di gennaio". I giovani credevano che gli anziani fossero "seduti", e forse

accorse che il risultato era stato l'analfabetismo di massa.

Ciò accadde in un paese il cui popolo fu il primo a produrre la carta e a inventare la stampa. I cantanti dell'Opera furono inviati nelle campagne a studiare per mesi in presa diretta la vita dei contadini che dovevano rappresentare sul palcoscenico.

Il vecchio mondo cinese di maschere, passi di danza su ponticelli sospesi sul fiume, coreografie nell'ambiente della Cina imperiale, venne cancellato. Al loro posto arrivarono spettacoli dove, per ore, attori e attrici vestiti da soldati si limitavano a leggere frasi di Mao e a cantare slogan di guerra contro "imperialisti" e "revisionisti".

La Città imperiale fu proibita, il Tempio del cielo divenne un accampamento e su molte pitture venne distesa una cortina di vernice rossa. Tutte le chiese vennero sbarrate e sugli ingressi furono appesi grandi ritratti di Mao. Molte famiglie distrussero i loro oggetti d'arte, bruciarono o strapparono foto, diari e lettere, per evitare che finissero nelle mani degli zeloti rossi.

E l'occidente? Chiuse gli occhi, preferendo ascoltare, invece di quelle cifre mostruose, le sirene del Grande timoniere affaccendato a forgiare l'uomo nuovo.

Come ha spiegato Richard Wolin nel libro *The Wind from the East*,

"la Cina di Mao divenne una proiezione per le surriscaldate fantasie rivoluzionarie degli studenti. Con il comunismo sovietico sostanzialmente screditato, la rivoluzionaria Cina sembrava incarnare l'ultima speranza di un'alternativa di sinistra alle dislocazioni della modernità occidentale: città sovraffollate, degrado urbano, rivolte dei ghetti, paesi industrialmente feriti, inquinamento massiccio".

Wolin ha raccontato i pensatori francesi influenti che hanno adottato il maoismo, o ciò che ritenevano maoismo. Il gruppo, cui facevano parte i redattori della rivista *Tel Quel*, famosi *gauchistes*, comprendeva il filosofo esistenzialista Jean-Paul Sartre, lo storico Michel Foucault, lo scrittore Philippe Sollers, la femminista Julia Kristeva e tanti altri.

Come il regista Jean-Luc Godard, l'autore della *Chinoise*, che nel 1967 diceva che "emblematica della Rivoluzione culturale è la giovinezza: la ricerca morale e scientifica, libera da pregiudizi". La Rivoluzione culturale cinese è stata ben lontana dall'onorare "la ricerca morale e scientifica, libera da pregiudizi". La "rivoluzione" era in realtà il tentativo di Mao di rafforzare il proprio potere dittatoriale, mobilitando orde di giovani barbare e ignoranti contro tutto ciò che aveva designato come il "male reazionario". La vita culturale venne devastata, assieme a milioni di vite.

"In definitiva, quello che era iniziato come un esercizio di dogmatismo rivoluzionario è stato trasformato in occidente in una celebrazione dionisiaca del pluralismo culturale e del diritto alla differenza", scrive Wolin.

I pellegrini intellettuali si mettono a descrivere un modello superiore di civiltà dove "la legge e l'ordine sono mantenuti più da un diffuso, alto, codice morale che dalla minaccia di un'azione di polizia" (Arthur Galston), dove per i lavoratori "non c'è più bisogno di scioperare" (Basil Davidson), dove non ci sono pressioni politiche sugli intellettuali (Simone de Beauvoir), i quali anzi riferiscono "tutti che il contatto con la gente e il lavoro con la gente li rende diversi e migliori. Li rende, in altre parole, uomini tra gli uomini e tutti aspirano alla costruzione di una nuova società socialista".

I visitatori occidentali riferiscono di condizioni di detenzione idilliache e tornano, come James Cameron per esempio, raccontando di prigionieri che, scontata la condanna, non vogliono lasciare il carcere. Lo scrittore anglo-americano Felix Greene: "C'era una generale atmosfera di vitalità". La sociologa inglese Barbara Wootton: "La semplicità della vita cinese ha un fascino irresistibile". E il diplomatico canadese Chester Ronning: "Le montagne nude della Cina sono state ripopolate di foreste".

Anche in Italia tanti scrittori celebrarono quel decennio di sangue e follia. Dario Fo, presentando nel 1971 il suo spettacolo *Morte e resurrezione di un pupazzo*, citò le massime di Mao sul "teatro rivoluzionario" delle guardie rosse: "Le arti drammatiche hanno una grande importanza nella lotta che oppone nel campo della letteratura e dell'arte il proletariato alla borghesia". Sempre Dario Fo spiegò che "qui da noi l'uomo è una cosa, una merce (...). Da noi c'è una divisione netta fra concetti come bene, moralità e rapporti di produzione. In Cina invece il mangiare, il bere, il vestirsi, i principi morali sono un tutt'uno. C'è una concezione profonda della vita che determina tutto quanto. C'è l'uomo nuovo perché c'è una filosofia nuova".

Gianni Rodari, in un reportage da Pechino su *Paese Sera*, scrive che i bambini cinesi sono "vispi, allegri e simpatici". Goffredo Parise, all'inizio della Rivoluzione culturale, visita la Cina e ne ricava una serie di reportage per il *Corriere della Sera*, in cui descrive "operai e contadini che passeggiano in grandissimo numero, vestiti più o meno allo stesso modo uomini e donne, cioè con l'abito della nuova Cina che è quello che si vede in tutte le fotografie di Mao.

Passeggiano a piedi o in bicicletta, con la sportina di plastica in mano, vagamente sorridenti e, si direbbe, estaticamente e ipnoticamente felici".

molti lo erano veramente, ma quando si sono alzati han cominciato a discutere: e gli studenti che davan lezione ai padri sono diventati improvvisamente allievi. Se qualcuno, in alto, voleva che la gioventù facesse da reagente lo ha ottenuto.

Non so, sinceramente, se il vecchio e saggio Mao avesse previsto tutto, e lo desiderasse. I maoisti sostengono di sì. Può darsi. Sta di fatto che gli anziani, da esecutori pazienti delle direttive del partito, e della sua burocrazia, han preso a mettere in dubbio tutte le verità rivelate, compreso il libro delle citazioni maoiste. Sappiamo com'è andata: scioperi quali non si sono mai visti in nessun paese comunista, lotta accanita contro i burocrati, e un *repulisti* negli uffici dell'apparato di partito e nelle sedi di polizia da far impallidire le giovani "guardie rosse" (che hanno imparato a "fare la rivoluzione" al seguito dei padri e dei fratelli anziani, dopo aver scoperto di che stoffa eran fatti).

Esercito e partito.

Gli operai si sono divisi, e un processo analogo si è sviluppato nelle campagne: più alti salari o austerità di massa per consentire alla Cina di industrializzarsi rapidamente? La nazione si è divisa, mentre i burocrati impazzivano non sapendo se concedere o rifiutare gli aumenti. La lotta è stata aspra, e non è finita. I "ribelli rivoluzionari", fautori dell'egalitarismo e dell'ascetismo di massa, hanno avuto a quanto pare il sopravvento, ma non senza aver mediato tra gli scioperanti e le autorità centrali, informate e rese consapevoli dello stato reale del paese, E là dove i "ribelli" troppo zelanti han rifiutato di mediare, è arrivato l'ordine da Pechino di sciogliere le loro organizzazioni come "estremiste di sinistra" (e lo stesso è avvenuto nella capitale).

Questo conferma come il partito si fosse realmente burocratizzato al centro e alla periferia. Alla luce di tale considerazione non credo faccia scandalo l'attacco all'*apparato* di partito e ai suoi dirigenti centrali. Il vertice aveva forse avvertito la necessità di tastare il polso della nazione, prima di indicarle nuovi obiettivi economici, e il partito, nelle sue strutture, ha rivelato chiaramente il suo limite: l'eccesso di burocrazia, la perdita di contatto con le masse. Se tale giudizio non giustifica gli eccessi, ora condannati dai maoisti, conferma tuttavia che i promotori della "rivoluzione culturale" non avevano tutti i torti a scatenare quel che hanno scatenato. Ora la "rettifica" riguarda appunto gli eccessi, ma è piuttosto chiaro che il partito andava rifatto, pena scivolamenti verso esperienze di tipo stalinista, la cosiddetta *rivoluzione artificiale* (stando alla definizione di Zorza) ha forse evitato

Nel suo *La rivoluzione culturale in Cina* (Bompiani 1967), Alberto Moravia tesse l'elogio della miseria cinese:

"Che cos'è la povertà cinese? E' la condizione normale dell'uomo. L'uomo nasce sfornito di tutto, ignudo come le fiere della foresta. I cinesi, a giudicare da quello che si vede per le strade, hanno il necessario ma non il superfluo. Sono poveri, ma nessuno potrebbe mettere in dubbio che la loro umanità sia completa, cioè che le manchi qualcosa che potrebbe essere ottenuta attraverso la ricchezza".

Durante quei massacri di massa, Feltrinelli se ne esce con il libro *Dalla Cina* di Maria Antonietta Macciocchi: "Questa rivoluzione ha eliminato le *élite* politiche e tecnocratiche, la burocrazia, le gerarchie e i privilegi. Ha riunificato il lavoro manuale e intellettuale, le città e le campagne, ha sostituito i direttori delle fabbriche e delle università con delle direzioni collegiali, i comitati rivoluzionari". Anche Giorgio Manganelli nel 1974 subisce il fascino di questa omogeneità rivoluzionaria: "Io non so mai con chi parlo, forse è un ministro, forse un cameriere".

Non poteva mancare Umberto Eco, che sul *Manifesto* nel 1971 scrive:

"Dobbiamo spiegare a tutti che i cinesi sono diversi, e per questo i borghesi non devono amarli... se esistono settecento milioni di persone in un paese povero, è impossibile che ciascuno si vesta come gli piace, perché altrimenti qualcuno andrà vestito peggio degli altri, e comunque l'uniformità del costume è anche il segno del sacrificio che tutta una comunità fa per garantire un minimo di benessere a tutti".

E il padre della riforma psichiatrica, Franco Basaglia, intervistato da *Panorama* nel 1974 dice:

"In Cina la stragrande maggioranza dei malati è curata politicamente, con il pensiero di Mao. Una soluzione che può sembrare semplicistica a un occidentale, ma a cui comunque va riconosciuto un grosso vantaggio: quello di trattare i malati come tutti gli altri".

Intanto i cinesi riempivano i manicomi di dissidenti e prigionieri politici.

Nel 1974, Roland Barthes, gran maestro di lettere francesi e semiologo di fama mondiale, è in visita in Cina. E torna entusiasta. Il sinologo belga Simon Leys fu spietato con lui:

"Barthes ci ha restituito con una dignità nuova l'antica attività di parlare per non dire nulla. A nome delle legioni di vecchie signore che ogni giorno alle cinque ciarlano nelle sale da tè un vibrante grazie".

Anche Philippe Sollers torna dalla Cina dicendo di aver visto "una vera e propria rivoluzione antiborghese". Con i propri occhi. Nel suo racconto di viaggio, dal titolo *I cinesi*, Julia Kristeva scrive: "Mao ha liberato le donne" e "risolto l'eterna questione dei sessi". Sarebbe negligente dimenticare i filosofi dei media del tempo, Christian e Guy Jambet Lardreau: Mao, scrivevano nel 1972, è la "Resurrezione di Cristo" e il libretto rosso "*la ristampa dei Vangeli*".

Fu un'orgia di sangue e di analfabetismo. Da storico, il materialismo divenne isterico. Grazie anche alle belle guardie rosse d'occidente. Che come ha riconosciuto Jonathan Mirsky in un'autocritica per le castronerie scritte sulla Cina di Mao, collaborano attivamente a farsi mettere "l'anello al naso".

alla Cina una tragedia, cioè il ricorso al metodo terroristico delle repressioni. Molti dovrebbero riflettere su tale ipotesi, io credo, prima di esprimere giudizi prematuri.

Quanto all'esercito, il suo ruolo è stato di controllo dell'ordine pubblico, di intimidazione nei confronti della polizia (che dipendeva da un apparato di partito sclerotico ed esposto a risolvere con metodi repressivi la crisi). Anche questo particolare è degno di attenzione, riflettendo a quelle che furono le armi dello stalinismo nel processo di industrializzazione.

Gli osservatori imparziali hanno riferito da Pechino che l'esercito non è risultato coinvolto in combattimenti (e sono piuttosto risibili le notizie sul generale Wang En-mao il quale occupa gli impianti nucleari del Sinkiang e invia ultimatum a Pechino, quando poi si viene a sapere che il capo della "rivolta" era nella capitale per ricevere istruzioni onde garantire la sicurezza ai confini con l'URSS. con l'aggiunta - notizia *France Presse* raccolta presso fonte attendibile a Mosca - che i cinesi avevano creato una fascia smilitarizzata per evitare incidenti con i sovietici. Non potendo dimostrare la "guerra civile", certe fonti hanno spiegato che l'esercito è rimasto "neutrale" nella lotta politica: come regge, allora la tesi dell'esercito che si è sovrapposto al partito? Anche qui è meglio stare ai fatti, e ammettere che l'esercito, politicizzato e fedele al partito, non ha svolto un ruolo esorbitante nella sua sfera.

Tendenze libertarie.

La svolta moderata è un segno positivo. Quando Ciu En-lai chiede agli oppositori un *contributo critico* (sua l'affermazione) rivela un'apertura insperata, che va al di là di una ricomposizione delle correnti del dogma del monolitismo di partito, e prelude, se si farà sul serio, alla fine Sarebbe clamoroso un esito finale così "revisionistico", e non possiamo certo ipotencarlo sulla base di queste indicazioni. Ma non si dimentichi che il partito cinese si è caratterizzato per il recupero delle opposizioni, ha ammesso nel comitato centrale di agosto l'esistenza di una maggioranza e di una minoranza, ha dimostrato nel corso stesso della lotta che le correnti non venivano soppresse, e oggi - per amore o per forza - sembra spostare il confronto politico sul terreno del dibattito. Anche Mao dice che scritti e azioni di Liu Sciao-ci vanno *discussi criticamente*. E' una temporanea tattica difensiva, per riprendere fiato e liquidare l'opposizione?

Per ora queste affermazioni non sono ufficiali (sono apparse su manifesti ma citate dalla fonte più seria esistente a Pechino, ancora la *France Presse*). Sembra che il gruppo dirigente, usando strumenti indiretti e non ufficiali per esporre i suoi orientamenti, compia quasi un sondaggio per accertare se il paese sia "maturo" per una dialettica interna di così ampio respiro. Era questo lo scopo della "rivoluzione culturale?". All'inizio era una domanda inconcepibile; il culto di Mao, e i metodi di Lin Piao, l'escludevano in partenza. Oggi, con Lin Piao ⁽⁴⁾ oscurato dal prestigio crescente di Ciu En-lai, diventa una domanda legittima.

Ciu En-lai ha addirittura criticato la creazione di Comuni urbane, come quella di Sciangai, dichiarando che gli esperimenti adottati erano *poco democratici*, perché solo una minoranza attiva, inferiore al cinquanta per cento, disponeva del diritto di eleggere i propri rappresentanti, per di più in condizioni di "privilegio", nel fuoco della "conquista del potere" e quindi della intimidazione sugli avversari. Lo spirito della Comune di Parigi del 1871, ha detto Cui En-lai richiamandosi a uno degli *slogans* di questa lotta politica, è snaturato se le elezioni dirette (con revoca permanente degli

4 Dalla Treccani **Lin Biao**. Uomo politico e militare cinese (n. Huanggang, Hubei, 1908 - m. 1971). Dopo aver contribuito alla direzione della "lunga marcia" accanto a Mao Zedong (1934-35), ricoprì diversi importanti incarichi militari e civili. Fu comandante delle armate in Manciuria (1947), ministro della Difesa (1959) e vicesegretario del Partito comunista (dal 1969). Scompare in circostanze mai chiarite durante la lotta per la successione a Mao. Nel 1925 aderì alla lega della gioventù socialista; nello stesso anno fu ammesso all'accademia militare di Huangpu, comandata da Jiang Jieshi, mettendosi in luce nel corso della spedizione del Nord (1926). Dopo che Jiang Jieshi ruppe l'alleanza con i comunisti (1927), Lin Biao si unì a Mao Zedong. Contribuì alla direzione della "lunga marcia" e dal 1936 diresse l'accademia militare e politica di Yan'an. Riaccasì la guerra civile (1947), Lin Biao, comandante delle armate in Manciuria, con le due grandi offensive del 1948 e del 1948-49 riuscì a mettere in collegamento lo Shaanxi con la Manciuria e a occupare la regione di Pechino-Tianjin. Ministro della Difesa dal 1959, promosse attività di educazione politica nelle forze armate di cui accentuò il carattere di "esercito popolare". Vicesegretario del Partito comunista cinese dal 1969, assunse rilievo nella vita politica del paese soprattutto per aver diretto il movimento delle Guardie rosse. Nei suoi scritti accentuò la tendenza di Mao Zedong a valorizzare l'elemento rivoluzionario contadino; sottolineò le peculiarità nazionali della rivoluzione cinese proponendola come valido modello nella lotta contro l'imperialismo. Ma infine, nella lotta per il potere succeduta alla rivoluzione culturale, la sua corrente fu sopraffatta ed egli, dal settembre 1971, scomparve, in circostanze oscure, dalla scena politica cinese: secondo fonti ufficioso sarebbe precipitato con il suo aereo mentre sorvolava la Mongolia diretto nell'URSS, dopo un fallito colpo di stato.

eletti) non sono generali, e non garantiscono libertà di scelta ad almeno il 95 per cento della popolazione,

La Comune di Sciangai è durata solo 19 giorni, dice ironicamente la *Tass* (dal 5 al 24 febbraio). Una “fine ingloriosa”. Il 24 febbraio è stato nominato un “comitato rivoluzionario”, però su basi allargate, secondo il principio della “grande alleanza”. I documenti ufficiali cinesi non sconfessano la Comune: parlano di “comitato rivoluzionario o qualche altra forma di organo provvisorio di potere”. L'esperimento è ancora impregiudicato, e il richiamo alla Comune di Parigi è tuttora insistente. A Mao è stato attribuito un giudizio diverso: la Repubblica popolare non può diventare una “federazione di comuni popolari”. Mao e il *Quotidiano del popolo* hanno anche attaccato gli “anarchici”: è un'accusa all'estremismo o alle tendenze libertarie manifestatesi durante la “rivoluzione di gennaio” e gli esperimenti di potere popolare di febbraio? Il giudizio di Mao è centralistico, quello di Ciu En-lai più vicino allo spirito della Comune di Parigi. Forse su tali scelte vi è dibattito e sperimentazione. Però chiaramente la Cina cerca una sua strada, e potrebbe scoprire un modello interessante. La “rivoluzione culturale”, con tutti i suoi errori, è stata troppo intensa e profonda, forse, per dover approdare a una dittatura *sul* proletariato, attraverso una ripristinata alleanza tra maoisti, burocrati di partito e militari. Secondo Karol (*Nouvel Observateur* dell'1-8 marzo) è poco probabile che tutto finisca con la punizione di quanti hanno con audacia “abusato” della libertà di espressione concessa nei mesi caldi della battaglia politica. Quando le masse si svegliano, è difficile riaddormentarle. E la “rivoluzione culturale”, a questo livello più alto, è appena incominciata.

Luciano Vasconi